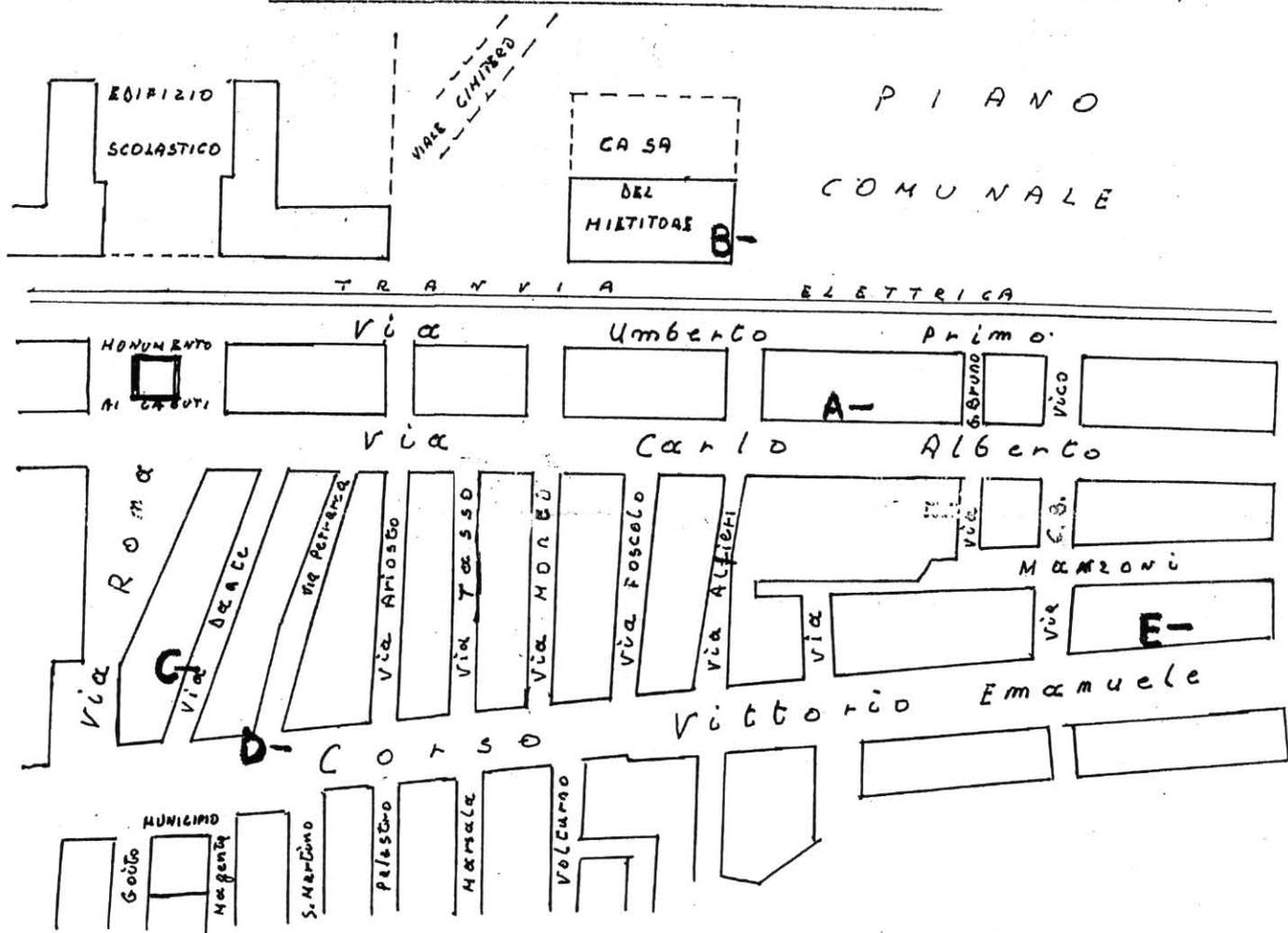


VENTINOVE SETTEMBRE 1943 :
 IL GIORNO " PIU' LUNGO " PER TORREMACGIORE .



Legenda :

- A- Casa mia;
- B- la sede dell'Ufficio di Collocamento ;
- C- la casa del gerarca Angelo Maria Lamedica in via Petrarca;
- D- il punto dove venne colpito a morte Emilio Celeste;
- E- la sua casa.

Mercoledì, 29 settembre 1943. Giorno dedicato a San Michele Arcangelo. Non al " sant'Angelo di Maggio ", quando presso la Chiesa della Fontana transitavano le " compagnie " appiedate dei pellegrini che provenienti dall'Abruzzo si recavano al Santuario di Montesantangelo ma " sant'Angelo di settembre ", quando dall'Abruzzo incominciavano a discendere le greggi transumanti per svernare nel Tavoliere di Puglia nelle Locazioni e nelle Poste loro assegnate e dalle nostre parti si iniziava un'altra vendemmia di guerra.

Mi alzai verso le cinque del mattino per governare il mulo e mio Padre mi chiese di vedere che tempo faceva fuori e gli risposi, dopo essermi affacciato fuori della porta che il cielo era stellato e che al di sopra del campanile della Chiesa si vedeva ancora il bagliore dell'incendio del " mulino Casillo " di San Severo incendiato dai soldati tedeschi. (Lessi, tanti anni dopo, dal racconto del Tenente carrista Adolfo Verderame, di Reggio Calabria, che quell'incendio non era stato provocato dai soldati tedeschi in ritirata ma dalla gente affamata di San Severo che gli diede fuoco dopo averlo saccheggiato facendo " man bassa " di ogni cosa commestibile ivi rinvenuta).

Me ne ritornai a letto e mi rialzai quando la luce del sole illuminava l'interno della casa. Mio Padre era uscito, mia Madre e mia sorella Licia accudivano alle faccende di casa, Teresa si era accoccolata sopra il suo " banchitello ", Aldo e Lucia facevano il " tira e molla " sul letto con quel batuffolo di carne stretto tra le fasce che era Elvira, di appena quaranta giorni e Marcello preferiva ancora poltrire nel letto fino a quando mia Madre non lo avrebbe obbligato ad alzarsi minacciandolo con il manico della scopa.

Mangiai un poco di pane -- il pane era razionato, anche in casa -- ed un paio di grappoli d'uva per companatico e mi immersi nella lettura di un libro interrotta la sera prima: " L'isola misteriosa ", di Giulio Verne, datomi " in lettura " la mattina precedente da Compar Giuseppe Moscatelli, Padrino di Battesimo di mio Padre.

Poco dopo le nove mia Madre seppe da alcuni passanti che si stava saccheggiando l'Ufficio di Collocamento situato alle spalle di casa nostra e passò quella notizia a me. Smisi di leggere, indossai la giacca ed uscii. All'angolo c'era mio Padre che stava riferendo ad alcuni vicini che poco prima aveva incontrato sul Rettifilo il Vigile Urbano Domenico Lombardi che gli disse " Compà, corro a casa a prendere il moschetto che ho in dotazione e lo faccio su diretto ordine del " Podestà ", poi mi raccomandò di non allontanarmi troppo da casa.

Svoltai l'angolo e mi trovai di fronte a sedie, tavoli e scaffali rotti e rovesciati per terra assieme a mucchi di carte disseminate per terra mentre sul terrapieno antistante la porta d'ingresso giaceva la scrivania ridotta a pezzi.

Gli sfollati foggiani alloggiati nel contiguo stanzone della "Casa del Mietitore" mi dissero che a compiere quel " macello " erano stati gli " ingaggiati a tariffa ".

Il " Collocatore ", un cittadino di Firenze, quando gli Alleati erano sbarcati in Sicilia, aveva indossata la sua uniforme da maresciallo della Milizia ed era partito volontario per difendere, diceva lui, il sacro suolo della Patria ed in paese non vi aveva più fatto ritorno e, dopo il 25 luglio, sparirono dal paese sua moglie e le sue quattro figlie, tutte ragazze da marito, che "tutti volevano e nessuno se le pigliava".

Non mi chiesi in quel momento se l'alloggio ubicato nello stesso stabile costruito due anni prima con materiale edilizio " autarchico " ed occupato, fino a qualche mese prima dalle quattro " toscanine " e dai loro genitori fosse stato devastato o meno dai dimostranti infuriati più contro l'istituto che contro il personale addetto che eseguiva delle disposizioni impartite dall'"alto". Già lo spettacolo che si presentava alla vista era così desolante da porre attenzione sui particolari.

Chiesi a qualcuno dei presenti dove fossero in quel momento i " saccheggiatori " e mi rispose che si erano recati al " palazzo del principe " a sfasciare il " fascio "!

Girai l'angolo di via Monti e proseguii verso il Monumento ai Caduti ma giunto all'altezza di via Petrarca vidi tanta gente che la imboccava dirigendosi verso il lato opposto e li seguii.

In quella strada ci avevo abitato per un paio d'anni e fino a due anni prima ci abitava mia Nonna materna e, quindi, la conoscevo benissimo.

Oltrepassai il centro della strada e mi accostai dietro un folto gruppo di persone che voleva proseguire oltre ma che era a stento trattenuta da un paio di Vigili Urbani che glie lo impediva a parole, con le buone.

La scena che si presentò ai miei occhi in quel momento era questa: sulla sommità della scalinata che immetteva ad un piano rialzato e che impediva a parte della folla urlante di passare oltre c'era un uomo il cui volto non mi era nuovo e che si difendeva strenuamente sferrando calci contro chiunque tentava di tirarlo giù per malmenarlo, o peggio; alcuni metri più avanti, ma dall'altro lato della strada, sugli scalini che menavano all'abitazione del gerarca An-

gelo Maria Lamedica



un gerarca molto in vista a quei tempi, c'era una fascina di sarmenti con sopra un "gagliardetto littorio" che i dimostranti volevano incendiare ma ne erano impediti dalle forze dell'ordine che dal lato della strada che dà sul Rettifilo li trattenevano a viva forza.

Angelo Maria Lamedica, anzi, "don Giammarione", nomignolo benevolo che la gente gli aveva appioppato a causa della sua robusta corporatura, si era barrato in casa e nulla trapelò su quello che provava in quei momenti.

Dall'altro lato della strada, a meno di una trentina di metri dal punto dove mi trovavo io, la calca urlante cercava di rompere, anzi di travolgere, il cordone dei Carabinieri -- alcuni dei quali in divisa grigioverde ed armati di moschetto -- ma non ancora ci riusciva.

Intanto, dal lato dove mi trovavo io, l'uomo che dalla sommità della scalinata si difendeva a furia di calci era stato afferrato per un piede e stava per essere trascinato giù e sarebbe accaduto all'istante ma dall'altro lato pervenne il rumore di un colpo di moschetto a cui fece seguito un altro ed un altro ancora, colpi che lasciarono sconcertata la gente che era vicino a me mentre dal lato da dove provenivano gli spari la gente che faceva ressa incominciò il fuggi-fuggi in ogni direzione, compresa quella fino a quel momento impedita dal cordone dei Carabinieri.

Approfittando dello scompiglio causato dagli spari l'uomo in cima alla scalinata si liberò con uno strattone da chi lo teneva per un piede e con un salto saltò a terra dall'altro lato della scalinata raggiungendo di corsa l'altro lato della strada protetto da coloro che fuggivano in direzione opposta.

Un uomo anziano che era vicino a me chiese se qualcuno avesse delle bombe a mano ed un altro che era vicino a lui disse "Ce le ho io le bombe a mano e cavando dalla tasca una pistola a tamburo sparò sei colpi nella direzione del Rettifilo, al di sopra della folla in movimento, nello stesso momento in cui una forte esplosione causata dallo scoppio di una bomba a mano che provocò il fuggi-fuggi generale.

Con un certo Matarese (Siopeppe) ed un certo Costantino (Salvestricchio) ci rifuggiammo nell'androne del palazzo di uno dei massari Pensato. Restammo lì dentro fino a quando, dopo alcuni minuti, ritornò la calma apparente, poi uscimmo fuori. Una donna anziana dall'angolo della ferraria di Mastro Ciccio "l'Ottonaro", con le mani nei capelli e con voce accorata gridò: "Povero figlio!. Lo hanno ucciso. Gli hanno fatto un buco in petto ed ora sta per terra in un lago di sangue". Giunsi a casa superando di corsa i due isolati che mi separavano da essa e dissi ai miei che avevo sentito degli spari provenire dalla direzione del Municipio ma non precisai da quale punto avevo sentito quegli spari.

Mastro Vincenzo Leone, un meccanico trebbiatore che abitava nella casa attigua alla mia, ci disse che l'uomo che era stato ucciso in piazza era Emiliuccio "la petitara", questo era il soprannome con il quale, in paese, era conosciuto Emilio Celeste, un bracciante quarantatreenne padre di tre bambini che stava di casa sul Rettifilo ad un centinaio di metri da casa mia e con il quale avevo lavorato assieme per alcune giornate prestate a "conto terzi".

E intanto il tempo trascorreva ma gli inglesi che Masino Buccino ed altri si erano recati a piedi a San Severo per ~~vanno~~ ^{INVITARI} ad occupare Torremaggiore completamente abban-



Emilio CELESTE.

donata dai soldati tedeschi non arrivavano mai, e nell'attesa del loro arrivo ricostruisco la dinamica dei fatti che portarono al tumulto di piazza e la conseguente uccisione del bracciante Emilio Celeste.

Il Commissario Prefettizio, Avvocato, Professore, Cavaliere Vincenzo Lamedica, avvocato sentore che qualcosa in piazza stava accadendo, in qualità di Commissario di Pubblica Sicurezza, onde evitare che la manifestazione spontanea sfociasse in qualcosa di più grave mobilità, oltre ai Vigili Urbani e quei pochi Carabinieri rimasti, anche quei Militi che anche dopo il 25 luglio, dismessa la camicia nera e sostituiti i distintivi " littorio " con le stellette, prestavano servizio d'ordine pubblico dove venivano richiesti. (L'uomo che sulla scalinata di via Petrarca, un forestiero, forse un reduce sbandato, era appunto uno di costoro).

Pur non godendo, come uomo politico, di una buona fama da parte della popolazione torremaggiorese in quanto, verso la fine di ottobre del 1907, quando egli ricopriva la carica di Primo Cittadino, Filomena Rubino perse la vita durante un tumulto causato da braccianti in sciopero che resistevano con il lancio dei mattoni contro le cariche della Cavalleria, perciò voleva evitare disordini.

Già durante il pomeriggio del giorno precedente, quando la retroguardia tedesca si era attestata a difesa tra gli uliveti della coppa di Cantigliano, aveva dovuto soddisfare la richiesta di alcuni soldati tedeschi che a bordo di una camionetta, frammischiandosi tra i carretti che rientravano dalla campagna per evitare di essere mitragliati dagli aerei inglesi, erano rientrati in paese in cerca di patate. " Diamocene, se è soltanto queste che vogliono, " disse al magazziniere-consegnatario delle derrate alimentari del Comune ordinandogli di consegnare loro due sacchi di patate. E " Dagliela, se è questa l'ultima cosa che pretendono " rispose al suo " scioffer " che nella tarda serata dello stesso giorno, minacciato da due soldati tedeschi giunti in paese a piedi, gli chideva se doveva consegnar loro l'automobile del Cavaliere che aveva in consegna. Con la quale automobile requisita poi i due soldati tedeschi si recarono nella bettola della vedova Infante posta di fronte al Piano delle Fosse da dove, dopo avere arraffato quanto c'era da arraffare, se ne tornarono nelle loro postazioni.

Quindi, appena avuta a disposizione una forza sufficiente a garantire l'ordine pubblico minacciato dai dimostranti in agitazione a " briglia sciolta " la dispose a protezione del Municipio supponendo che questo sarebbe stato il prossimo obiettivo dei dimostranti i quali, ritornando dopo avere sfogata la propria rabbia contro le scartoffie e i mobili dell'ufficio di collocamento e della casa del fascio e trovando il Municipio piantonato da gente armata di moschetto, risolsero di dare una dimostrazione di tardivo antifascismo appiccando il fuoco alla casa di " Don Giammarione che, sebbene fosse stato uno dei gerarchi più in vista, non aveva mai torto un capello a nessuno degli antifascisti locali, anzi, si era prodigato di fare ottenere qualche licenza dal confino a qualcuno di loro. Ed ecco perchè, capita l'intenzione dei dimostranti, una parte delle forze dell'ordine si dispose in due file nel proteggere quella casa da due lati impedendo alla folla l'accensione dei sarmenti e del gagliardetto con tutte le sue propagazioni perchè stavolta, invece di scartoffie e mobili, si trattava di difendere la vita di un uomo.

I particolari relativi alla presenza di gente armata disposta a protezione del Municipio e della casa di Angelo Maria Lamedica come quelli relativi a quanto accadde nel punto opposto a quello in cui mi trovavo io li ho sentiti raccontare più volte da persone che vi hanno partecipato di persona e ritenuti verosimili dopo gli opportuni riscontri, accertamenti e puntualizzazioni.

I dimostranti che si erano spinti fin sotto l'abitazione del gerarca nell'intento di appiccarvi il fuoco vennero respinti verso l'imbocco della via dai Carabinieri che poi li trattenevano con i loro moschetti di traverso respingendoli nella folla che si accalcava tra loro e il " caffè " di Matteuccio " lo scarparello " ed il negozio di calzature del mio Prozio Peppinillo " il salaiulo ".

La folla urlante, a furia di spintoni, cercava di rompere il cordone formato dai Carabinieri che, sebbene armati, non facevano uso delle armi se non per quello di trattenerla tenendole di traverso con entrambe le mani, e quelle armi, quando la pressione della folla raggiunse il culmine, vennero strappate loro di mano dagli scalmanati più vicino ad essi i quali, redarguiti da qualcuno tra loro che conservava la propria lucidità e che avevano constatato che si stava esagerando, gliele restituirono dopo averle agitate in aria in segno di vittoria.

E fu immediatamente dopo la restituzione di quelle armi che dal marciapiede antistante il Municipio partirono quei colpi di moschetto uno dei quali colpì in pieno petto Emilio Celeste che, lontano dalla calca, se ne stava appartato davanti al negozio di calzature di Salvatore Prencipe situato all'angolo di via Ariosto.

In preda al panico per quei colpi di fucile sparati non " per avvertimento " la gente che fino ad allora tumultuava si disperse fuggendo in ogni direzione e trovando riparo nelle strade laterali. Uno dei Carabinieri salì sul marciapiede opposto a quello del tabacchino della " Carosa " con il moschetto in mano ma non in posizione di tiro e fu allora che dalla prospiciente via Sannmartino gli venne scagliata contro una bomba a mano -- si disse da uno dei militari sbandati -- che gli esplose sotto i piedi senza che nessuna delle schegge lo sfiorasse, schegge che ferirono, anche se leggermente, alcune persone nella stessa via Sannmartino.

Dopo quegli spari e quello scoppio la gente si disperse allontanandosi il più possibile da quel punto diventato ormai luogo di morte mentre Carabinieri, Vigili ed ex militi si barricavano all'interno del Municipio.

Un gruppo di persone raccolse da terra il corpo esanime di Emilio Celeste ed adagiato sopra una " trainella " e lo trasportò in quella che fino a pochi minuti prima era stata la sua casa mentre un altro gruppo più consistente, forse composto da persone non direttamente coinvolte in quel tumulto, sostava davanti al Municipio intrattenuti da due anziani Vigili Urbani disarmati.

Trascorse poco più di un'ora in una situazione di apparente calma se tale si può definire una situazione che fa seguito ad una sparatoria con morti e feriti.

Uscii di casa, percorsi via Alfieri e giunto al Rettifilo mi fermai sul marciapiede dove sostava un gruppo di persone. Altri capannelli di gente sostavano un pò dovunque. I gruppi più folti erano quelli nei pressi della casa del bracciante ucciso e verso il Municipio.

Ad un tratto, proveniente dal fondo del Rettifilo, pervenne il rumore del motore di un veicolo in movimento e la gente incominciò ad urlare " Gli inglesi, arrivano gli inglesi " ed incominciarono ad applaudire ma quegli entusiastici applausi cessarono di botto quando al posto degli inglesi riapparvero i tedeschi.

Era successo che due paracadutisti tedeschi in motocicletta erano rientrati in paese dalla Porta di Uguccione ed attraversando le vie Fiani, Custoza, Savonarola e Duca degli Abruzzi sbucando sul Rettifilo e percorrendolo tra gente che applaudiva.

Senza rendersi conto che la gente scappava al loro passaggio -- per farlo avrebbero dovuto girare la testa all'indietro -- i due paracadutisti della Prima Divisione Germanica percorsero come in una " marcia trionfale " quel tratto rettilineo del nostro Corso che noi chiamiamo " Rettifilo " momentaneamente inconsapevoli che per loro, quella " spaccata ", sarebbe stata la loro ultima azione di guerra.

Lurlo " arrivano gli inglesi ", rimbalzato di capannello in capannello, fino al folto gruppo di persone che sostava presso il Municipio che ripetuto con più forza indusse quelli che si erano asserragliati dietro il portone di ferro ad aprirlo ed uscire fuori restando poi sbigottiti, come lo era rimasto la folla antistante, quando costatarono che invece di essere inglesi, i due, erano tedeschi.

Forse perchè il grido " inglesi, inglesi " aveva fatto supporre ai due soldati tedeschi che nei paraggi ci fossero dei soldati nemici o forse perchè informati dall'appuntato dei Carabinieri su come stavano realmente le cose i due tedeschi caricarono lo stesso appuntato sulla loro motocicletta e se ne andarono in via Fiume nu-

mero venti dove stava di casa l'appuntato con la sua famiglia e vi si barricarono dentro.

Via Fiume è una via parallela ad altre quattro che dal dal Piano delle Fosse sfocia sul Piano delle Sante Croci (si parla degli anni Quaranta).

Parte della gente che sostava davanti al Municipio ed assistette alla scena dello arrivo dei due motociclisti tedeschi scambiati dper inglesi e parte di essa li seguì a distanza quando si allontanarono fermandosi sul Piano delle Fosse.

Proprio nel momento in cui i tedeschi e l'appuntato si rinserravano nella casa arrivarono in paese a forte velocità risalendo il Rettifilo due jeep con le mitragliere fissate sui cofani. A bordo di una di esse c'erano Ermate Sacco ed Antonio Padalino (" La craparella ") che recatisi in mattinata a San Severo erano riusciti a convincere gli inglesi a recarsi a Torremaggiore.

Si fermarono con i loro automezzi davanti al Municipio dove appresero dai presenti quanto era accaduto di recente. I due " ospiti " vennero fatti scendere e gli inglesi, guidati da parte della gente, si diressero dove stavano i due tedeschi e quando arrivarono sul posto per prima cosa colpirono con una sventagliata di mitragliera la moto dei due tedeschi appoggiata al marciapiede.

I due tedeschi, considerata ormai inutile ogni resistenza, lanciarono i guanti dalla finestra del balcone poi fecero penzolare un pezzo di stoffa bianca legato ad una canna ed infine uscirono sulla strada con le mani alzate mentre i presenti applaudivano ; gli inglesi li caricarono allora sulle loro jeep ed uscirono dall'abitato passando tra il castello e la villa comunale dirigendosi verso il Ferrante.

Da quando vidi passare i due tedeschi sul Rettifilo percorsi a ritroso via Alfieri e mi incamminai lungo via Carlo Alberto e giunsi in prossimità del Piano delle Fosse e sentii la scarica della mitragliera che falciava la moto tedesca e poi vidi ripartire gli inglesi con i prigionieri sulle loro jeep. Erano trascorse le dodici e la gente si avviava verso casa commentando l'accaduto.

Ero giunto all'altezza del Monumento ai Caduti quando arrivarono altre quattro jeep cariche di soldati inglesi che si fermarono attorniate dalla gente. (Seppi in seguito che quei soldati appartenevano alla Prima Brigata Ebraica Canadese).

Antonino " La craparella ", tramite un interprete, chiese all'Ufficiale inglese di disarmare tutti i Carabinieri " che avevano sparato sulla folla ". In quel momento mio zio Nicola De Cesare gridò con quanto fiato aveva in gola " Evviva l'Inglitterra " (sic), un grido al quale fece eco l'applauso dei presenti; dopo Marcello De Pasquale pregò lo zio Nicola di recarsi nel portone del suo palazzo e di prendere il " carafone " pieno di vino rosso. Zio Nicola lo fece e versò da bere ai soldati versando il vino nei loro gavettini e dopo un pò gli inglesi se ne ritornarono a San Severo imboccando via Roma ('a chiazza 'i mort ") i cui dimostranti, in mattinata, avevano divelte le targhe viarie, ritenute simbolo del passato regime.

Il pomeriggio trascorse con apparente tranquillità. Circolò la voce di recare la Statua di San Michele in processione che poi si risolse in una Messa di suffragio.

Verso le nove di sera -- ormai nessuno più rispettava il coprifuoco -- si presentarono davanti al Municipio alcuni Ufficiali inglesi. Al più elevato in grado tra loro il Commissario Prefettizio Vincenzo Lamedica consegnò la chiave del palazzo. Qualcuno dei presenti gridò al suo indirizzo " assassino " al che il Commissario gli rispose " stai zitto, ignorante ".

Mentre davanti al Municipio avveniva questa cerimonia alcuni soldati tedeschi mangiavano davanti alla bettola della vedova Infante. Erano forse tra quelli che la sera dell'otto settembre sfasciarono le botti pieni di vino nell'Enopolio ?. Poi se ne andarono senza far rumore. Per loro era trascorso un altro giorno di guerra, per i torremaggiorese era trascorso il loro " giorno più lungo ".

Severino Carlucci